

## Perché la letteratura ha ancora bisogno di Super Hemingway

Dal teatro alle ripubblicazioni, passando per la storia delle sue mogli che diventerà una serie tv: l'autore americano rimane una star

IRENE BIGNARDI

**N**uove edizioni dei libri, biografie, una pièce teatrale (*Pamplona* di Jim McGrath con protagonista Stacey Keach), una musica da Grammy che porta il suo nome (*Tales of Hemingway* di Michael Daugherty) e presto una serie tv tratta dalla storia delle sue mogli: il mondo impazzisce ancora per Ernest Hemingway.

Si chiamavano Hadley, Pauline, Martha, Mary. Quattro giovani donne che facevano più o meno, con i loro anni, un secolo. E che durarono ciascuna, nel ruolo di moglie, pochi anni. Sono le quattro compagne di Hemingway, il grande personaggio della sua epoca - quella che è passata alla storia come la "generazione perduta" - più personaggio persino del non meno tormentato Francis Scott Fitzgerald, sostenitore e amico maltrattato e rinnegato. Le quattro mogli di questo marito speciale e difficile, violento e lacrimoso, insicuro e ubriaccone, indifferente e tenero, odioso e seducente erano molto diverse tra loro. Chi psicologicamente dipendente da lui come Hadley, che era nove anni più grande, ma total-



**L'AUTORE**  
Ernest Hemingway (1899-1961)

mente plagiata e devota, pronta a vivere con Ernest in gelide soffitte parigine, facendo la fame pur di essergli vicina, e accettando la sistematica incostanza del grande scrittore. Chi, come Pauline Pfeiffer, detta Fife, spregiudicata, sofisticata, mondana, ricca, riesce a imporre a Hemingway (e lui a Hadley, ancora la moglie titolare), la bella idea di passare un'estate a tre in Costa Azzurra tutti insieme, con gli umori che si possono immaginare. Chi, come Martha Gellhorn, innamorata soprattutto della propria autonomia di giornalista di guerra e di scrittrice, rifiuta a lungo l'idea di un matrimonio. O come la pacata Mary, che chiude questa

cavalcata burrascosa di amori e disamori, e segue "Papa" fino alla morte e oltre... Sono i quattro profili di donna che disegna la storica inglese Naomi Wood in *Quando amavamo Hemingway* (BookMe DeAgostini).

Ed è curioso che il saggio di Wood incroci in questi giorni in libreria *A Dime a Dozen*, (Rubbettino) - un'espressione che vorrebbe dire "dozzinale", "da poco" - il libro on the road di Stefano Marelli, già turista, oste e benzinaio, ma soprattutto, amante di Hemingway, alla ricerca della propria storia, che un bel giorno, travestito con il nome vero di Miller, parte per vedere tutti i luoghi dove Papa Hemingway è passato.

Ma nel libro di Marelli si intrecciano molti più fili, e storie, e biografie, e molti più luoghi mitici che non il solo Hemingway. Dal Sahara, dove i suoi eroi si perdono alla ricerca delle prime testimonianze della storia umana, si passa alla hemingwayana storia di Hadley, la pasticciona Hadley, la distratta Hadley, che un bel giorno del 1922, dimentica su un vagone del treno Ginevra-Parigi una valigetta contenente vari scritti di Hemingway tra cui la copia unica di un romanzo. Dove sono finiti? In treno? Sul marciapiede della Gare de Lyon, dove Hadley, benché senza soldi, scarica un numero eccessivo di bagagli, da qui il coinvolgimento di facchini e tassisti alla ricerca del capolavoro perduto?

Marelli conduce le indagini sul libro scomparso nell'epoca della non riproducibilità tecnica (anche una copia carbone costa cara) e su una crisi coniugale, e muove abilmente le pedine della curiosità su un giallo letterario firmato Hemingway su cui non si saprà mai la verità, mentre gli esploratori del Sahara avranno la loro beffarda risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

